



Dall'Emilia con sapore



Dall'Emilia con sapore

ANNO 70. N. 107

SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

VENERDI' 7 MAGGIO 1993

L. 1200

DOPO IL VOTO DI GUERRA Belgrado abbandona i ribelli che hanno bocciato il piano di pace e minaccia un embargo L'Onu dichiara Sarajevo e quattro altri centri «città protette». Christopher oggi a Roma

Bosnia, ora il timer è innescato

Clinton vuole intervenire subito, l'Europa lo frena

Comunque sarà una tragedia

LUCIO CARACCIOLIO

Le ragioni che hanno spinto i serbi bosniaci al rifiuto suicida del piano Vance-Owen vanno indagate più con le categorie della psichiatria che con quelle della logica politica. Di fatto, il sedicente Parlamento di Pale ha chiesto l'intervento militare straniero in Bosnia-Erzegovina. Si può e si deve sperare fino all'ultimo di poterlo evitare, ma ormai la macchina bellica dell'Occidente è in movimento e difficilmente sarà bloccata. A questo punto dobbiamo aver chiaro che il sempre più imminente coinvolgimento della Nato nel conflitto avrà un prezzo, speriamo non altissimo, anche in vite umane. La guerra non è un evento mediatico, un videogame. È una tragedia, e non solo per chi sta al fronte. Nessuno è al sicuro, l'Italia meno di altri. Si deve poi sapere che un intervento militare nei Balcani rischia di prolungarsi nel tempo. Anche perché la Comunità internazionale non ha ancora stabilito quale pace vuole. Di fatto, si minaccia di applicare la forza senza avere un'idea realistica degli obiettivi che si vogliono e si possono raggiungere, fossero anche limitati. Ammesso che ci si fermi ai bombardamenti delle postazioni di artiglieria pesante serba - che comunque provocherebbero diverse vittime anche fra i civili - difficilmente questo indurrebbe i fanatici di Pale e i loro amici belgradesi a più miti consigli.

Purtroppo, l'Europa e gli Stati Uniti hanno gravi responsabilità nella deriva del conflitto bosniaco. Mai come nella crisi e poi nella guerra jugoslava è apparso evidente che la politica estera occidentale non esiste. Ognuno si è mosso per proprio conto. In questi frangenti bisogna avere il coraggio di ammettere che il piano Vance-Owen era un modo di prendere tempo e di calmare le opinioni pubbliche occidentali. In nessun caso poteva rappresentare una soluzione del conflitto. Immaginare una Bosnia trasformata in una sorta di Svizzera poteva forse tranquillizzare alcune anime belle. In realtà, il piano avrebbe sancito la spartizione della Bosnia fra serbi e croati, con al suo interno un mini-Stato musulmano sulla cui sopravvivenza a medio termine pochi avrebbero scommesso.

Di più: la crisi jugoslava non è scoppiata e non finirà in Bosnia. In gioco è infatti il riassetto complessivo della ex Jugoslavia e dei Balcani dopo il crollo del comunismo. E questo riassetto, quando mai si dovesse arrivare, si baserà su una revisione dei confini e sul trasferimento di popolazioni, allo scopo di separare i contendenti, le etnie divise ormai da un odio troppo profondo per poter coesistere sullo stesso territorio. Alcuni di questi territori diverrebbero di fatto dei protettorati, vigilati dalle Nazioni Unite o da esse affidati a qualche potenza esterna.

Unica garanzia il primato dell'Onu

GIAN GIACOMO MIGONE

Il rifiuto del piano Vance-Owen da parte del cosiddetto Parlamento serbo della Bosnia è parte di una lucida follia, tragicamente coerente con gli efferati delitti che sono già stati commessi in quella parte del mondo. Questa decisione punta ad impedire una svolta in cui un difficile percorso di pacificazione, garantito dalla presenza di massiccia forza di contingenti dell'Onu, avrebbe potuto sostituire una spirale di violenza altrimenti destinata a crescere.

Il governo di Belgrado non può nascondersi dietro l'intransigenza etnica di una minoranza prevaricatrice. Se Milosevic non avrà la volontà e la capacità di imporre ai serbi della Bosnia l'accettazione e il rispetto del piano che ieri hanno rifiutato, egli si troverà totalmente solo di fronte ad una comunità internazionale non più disposta ad escludere mezzi di pressione più persuasivi di quelli finora adottati.

Ciò significa che siamo alla vigilia di atti espliciti di guerra, come bombardamenti selettivi nei confronti di postazioni serbe o come il riarmo dei musulmani bosniaci, proposto da Washington? È difficile escludere simili eventualità, anche se esiste una diffusa consapevolezza, anche a Washington, dei rischi inerenti in una politica che, come è stato detto, potrebbe aggiungere guerra alla guerra. L'esperienza della guerra irachena ha dimostrato che non esistono interventi chirurgici - cioè tali da risparmiare le popolazioni civili dell'area. Né è possibile risolvere militarmente il conflitto senza un intervento temerario di dimensioni tali da non essere politicamente sostenibile, nemmeno da parte del governo americano. E, come ha più volte affermato il segretario generale delle Nazioni Unite, ogni bluff non potrebbe che avere un esito disastroso.

Tuttavia, la decisione dei serbi di Bosnia ha messo in crisi un percorso alternativo, fondato sul piano Vance-Owen. In questo contesto non è fuori luogo l'invito, rivolto da Clinton all'Europa di usare una maggiore fermezza, senza la quale il gioco delle tregue di carta, alternato alle azioni militari della Serbia (e, quando si presenta l'occasione, della Croazia) andrà avanti all'infinito. Milosevic ha già dimostrato di non lasciarsi persuadere dalle buone parole. L'embargo deve essere finalmente e drasticamente imposto. Occorre rafforzare la presenza dei caschi blu in tutte le zone che è possibile smilitarizzare, facendo giungere, in ogni caso, un soccorso alla popolazione civile che non deve cessare. Perché prevalga la pace è necessario assicurare l'isolamento e aumentare la pressione su coloro che continuano a compiere atti di guerra, ma, perché ciò sia possibile, il primato politico e militare dell'Onu, garante della legalità internazionale, deve essere salvaguardato in ogni fase e a tale criterio devono essere ricondotti ogni decisione e contributo della Nato, dell'Ueo e dei singoli Stati, (come ha giustamente ribadito ieri il mediatore europeo dell'Onu, Owen, che ha anche sconsigliato azioni unilaterali da parte degli Stati Uniti).

Il parlamento serbo bosniaco ha respinto il piano di pace. Clinton pronto all'intervento militare. «Adesso deve decidere l'Europa». Ma l'Europa resta fredda sull'uso della forza. Vance ed Owen chiedono a Belgrado di sospendere gli aiuti ai serbi di Bosnia. Milosevic: «Stiamo studiando questa possibilità». L'Onu dichiara Sarajevo e quattro altri centri musulmani assediati «città protette».

S. GINZBERG M. MASTROLUCA S. TREVISANI

Diciassette ore di dibattito si sono chiuse con un «no» il parlamento dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Su questa linea si è mossa, ieri notte, l'Onu che ha dichiarato città protette Sarajevo e altri quattro centri musulmani assediati. Anche la Cina contraria all'uso della forza. Cauti Vance ed Owen, che chiedono a Belgrado di chiudere le frontiere comuni con i territori serbo bosniaci. Il governo di Milosevic, nella serata di ieri, lasciava intravedere la possibilità di sospendere gli aiuti militari. Boutros Ghali: «I serbi di Bosnia non hanno detto la loro ultima parola».

GABRIEL BERTINETTO STEFANO BIANCHINI ALLE PAGINE 3 e 5



Il serbo-bosniaco Karadzic saluta i suoi sostenitori all'entrata del Parlamento

Il presidente del Consiglio presenta il suo programma: al primo punto la risposta al verdetto referendario Pds, Pri, Verdi e Lega annunciano l'astensione. Sul governo a termine spaccatura nel Psi e dissensi nella Dc

Ciampi: «A luglio la riforma elettorale»

Del Turco Al Pds dico: federiamoci

V. RAGONE A PAGINA 2

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Parla per meno di un'ora, il presidente del Consiglio: e raccoglie pochi applausi inquieti dai banchi dell'ex quadripartito. Al Parlamento che lo ascolta in silenzio, Carlo Azeglio Ciampi chiede non solo una fiducia «numerica», ma una più ampia «fiducia morale». Per «assecondare l'irrevocabile moto di profondo rinnovamento che attraversa il paese e che va guardato con speranza». Ma è soprattutto sulla durata del governo che Ciampi, indirettamente ma con fermezza, offre indicazioni di rilievo. La riforma elettorale, di

impegno programmatico (di politica economica, estera e così via) sono indicati «non perché questo governo presuma di portarli a compiuta soluzione, ma perché sia ben definito il cammino». Il discorso di Ciampi ha creato sconcerto e scontro nelle truppe dell'ex quadripartito. Gli accenti alla durata (breve e «finalizzata») dell'esecutivo hanno fatto infuriare i socialisti, che in un primo momento hanno minacciato di astenersi e si sono poi dilaniati all'assemblea del gruppo parlamentare. Profondamente divisa anche la Dc, che non vuole «governi a termine». Furibondo Pannella, arrabbiato il Pli, mentre Ferri minaccia addirittura l'uscita del Psdi dal governo. Soddisfatto invece le (ex) opposizioni: il Pds si asterrà sul voto di fiducia (previsto per stasera); «il discorso di Ciampi - spiega Occhetto - è interessante soprattutto per l'accentuazione del carattere transitorio del governo, molto legato alla riforma elettorale». E si asterranno anche il Pri, i Verdi e la Lega.

ALLE PAGINE 7 e 9

La transizione

MASSIMO L. SALVADORI

Il discorso del presidente del Consiglio incaricato Ciampi alla Camera si è caratterizzato non solo per quel che egli ha detto, ma anche per quel che non ha detto. Fra le cose dette una in particolare assume un rilevante valore politico: l'impegno del governo a sostenere con forza, per quanto nelle sue specifiche competenze istituzionali, la riforma elettorale a partire dall'inequivocabile significato del voto referendario del 18 aprile. Accanto a questo, vi sono altri impegni positivi: vale a dire l'accento posto sulla necessità di riformare in maniera definitiva l'immunità parlamentare, la quale non deve essere più in alcun modo via all'impunità, di imprimere un nuovo indirizzo alla politica fiscale, di mettere mano ai mali della pubblica amministrazione.

Ma vi è stato un silenzio altrettanto significativo, a cui il presidente incaricato dovrebbe nella sua replica dopo il dibattito sulla fiducia, porre rimedio. Si tratta della questione sanitaria, che non può essere ignorata. Le misure prese in materia dal governo Amato hanno avuto una impronta che va modificata; e ci pare che il governo debba chiarire a proposito la propria posizione. Sappiamo quali sono le pesanti difficoltà economiche dell'Italia; ma ciò che si chiede è che esse non vengano scaricate sulle spalle dei ceti più deboli in un settore tanto qualificante del nostro tessuto civile.

Tangenti «per grazia ricevuta» Arrestati i fratelli di Pomicino

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Anche un «ex voto», una grazia ricevuta, si è trasformata in una «mazzetta». Quando Paolo Cirino Pomicino volò a Houston nell'ottobre dell'85 per un'operazione al cuore, pensò di donare una cifra consistente ad un sacerdote che lo aveva aiutato, e molto, specialmente, nella sua carriera politica. Una volta tornato in Italia, l'ex ministro del Bilancio avrebbe imposto al costruttore Francesco Zecchina il pagamento di 100 milioni per sciogliere quest'«obbligo» nei confronti di don Salvatore D'Angelo, un sacerdote di Maddaloni che guida il «Villaggio dei Ragazzi», un ente che assiste i ragazzi bisognosi. È uno dei tanti episodi emersi dalle deposizioni del costruttore, che hanno portato in carcere, proprio i fratelli del ministro. Antonio 59 anni, console del Marocco titolare di una impresa per la costruzione di prodotti siderurgici, e Lucio, 48 anni, rappresentante di ditte per arredamento, giornalista pubblicista, collaboratore sportivo del giornale «Il Mattino», consigliere nazionale dell'ordine. I due fratelli sono accusati di concussione aggravata e continuata ai danni di Zecchina ed in relazione a tre appalti, quelli per i «Regi Lagni», la costruzione dell'asse mediano (una strada a scorrimento veloce) e la circunvalazione del lago Patria. Contributi elettorali dal 1985 al 1992, richieste di abbonamento al giornale «Itinerario», voluto e fondato da Pomicino ma di proprietà della società Se-rip.

CANDIDATI AL SINDACO

MILANO

Dalla Chiesa: «Usciremo dal tunnel di Tangentopoli»

PAOLA RIZZI A PAGINA 10

TORINO

Castellani: «Sono pronto a sfidare Novelli»

MICHELE RUGGIERO A PAGINA 10

CATANIA

Bianco: «Un futuro senza le cosche mafiose»

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 10

CAPOLAVORI DEL TEATRO Shakespeare Goldoni Pirandello In edicola ogni sabato con l'Unità

Domani 8 maggio IL GIUGO DELLE PARTI di Luigi Pirandello

Unità libro lire 2.000



MICHELE SERRA